

Progetto: “Ti racconto una storia, la mia”
Bando alle periferie del Comune di Milano 2017-2018

Titolo: Dalle radici.....la pianta e i frutti

Narratore: Cosimo Répari

Biografa: Manuela Montanaro

Incontro Cosimo presso la sede di Anteas, in via Tadino a Milano.

Cosimo ha 80 anni ma fisicamente ne dimostra di meno, si muove con velocità e sicurezza. Lui e il suo amico Guerino mi accolgono con calore.

Cosimo è una persona gentile, riservata, ricca intellettualmente e culturalmente. Ha molti interessi ed è impegnato in varie attività di volontariato. Con Anteas segue il progetto “Nonno raccontami una storia vera”, un’iniziativa che vede un gruppo di “nonni” impegnati a recarsi presso le scuole materne per raccontare ai bambini storie create da loro o adattamenti di favole classiche.

Si vede che ama molto questa attività e i bambini. Quando ne parla gli si illuminano gli occhi e sorride. Collabora attivamente anche nelle varie attività della sua parrocchia.

Per il nostro incontro, ci viene assegnato un piccolo ufficio dell’associazione. Non è lo spazio ideale ma, nonostante qualche interruzione, riusciamo a parlare con tranquillità.

A Cosimo piace raccontare, si vede. Parla con scioltezza e coerenza, ma sempre con molta delicatezza, anche dei ricordi emotivamente più forti. Ci siamo piaciuti, l’esperienza inizia con delle buone premesse.

Anche i nostri due incontri successivi si svolgono nella sede di Anteas, ormai siamo in sintonia, le parole scorrono fluide e i ricordi dell’infanzia, della giovinezza, delle persone, dei fatti politici ci accompagnano mischiandosi alle emozioni.

LA STORIA

Il piccolino di famiglia

Sono nato a Torino dove ho trascorso l'infanzia e la giovinezza. Sono del '37 e quindi, fino al '45 ho purtroppo il ricordo della guerra. A casa mia, a Torino, è caduta una bomba mentre eravamo in cantina e, per miracolo, non è scoppiata; quindi siamo sfollati nel Canavese, luoghi di lotta partigiana. Ho tutto molto chiaro, da bambino rimangono impresse queste cose. Purtroppo ho visto anche una fucilazione, eravamo a Forno Canavese, hanno raccolto 15 persone tra cui un ragazzino di quindici anni e ho visto dall'alto, un po' da lontano, la fucilazione. I tedeschi ogni tanto venivano su, alla ricerca dei partigiani, mi ricordo che arrivavano addirittura con un carro armato e sparavano. Ma non è stato particolarmente traumatico perché

mi sentivo protetto dalla mia famiglia, anche se mio padre non c'era, era stato trasferito a Lubiana, in Slovenia. Lavorava in ferrovia. Ero accudito da mia madre, avevo un fratello e una sorella più grandi, io ero il più piccolo, dieci anni di differenza, mi accudevano tutti. Ero il piccolino di famiglia.

La mia infanzia è stata molto bella anche in quel periodo lì perché mi sentivo protetto. Per esempio una volta eravamo a letto con mia madre e sono arrivati i tedeschi che cercavano i partigiani, dentro in casa, sotto al letto. Cose di questo genere.

Ti racconto un episodio che non so se ho vissuto o se mi è stato raccontato. Ci sono cose che ti sembra di ricordare ma ti chiedi...l'ho vissuta veramente o me l'hanno raccontata? Mio zio, con il quale vivevamo, era un cacciatore e aveva le armi per andare a caccia. Durante la guerra non potevi tenerle, dovevi denunciarle tutte. Figurati, ogni tanto arrivavano i tedeschi e se ti trovavano delle armi in casa era la fine. Aveva nascosto queste doppiette sotto delle fascine. Arrivano i tedeschi e c'era quello che ci affittava la casa, che era filo fascista e filo tedesco, e questa cosa la sapeva. Questi entrano nel locale e stanno per dire "tolga quelle fascine". E lui ha avuto la brillante idea di dire: "Andiamo a brindare a Hitler!". Così questi han preso e sono andati con lui. Se le trovavano ci facevano fuori tutti quanti! In qualche modo con questa trovata ci ha salvato la vita.

A quel tempo facevamo dei teatrini per divertirci un poco. Erano i miei fratelli, più grandi, ad organizzare queste cose. Io ero piccolino e avevo preso una malattia piuttosto grave, la scarlattina. Mia madre cercava di disinfettare tutto, e successivamente mi è venuta la nefrite. Malattie mica da ridere, insomma, il rene compromesso, ecc.. Mi ricordo che mi hanno portato in montagna a fare la convalescenza, in quel luogo dove eravamo sfollati. La guerra era finita. Ricordo che ero molto debole e che mi davano tutte le cure.

Nei miei ricordi ci sono poi altri piccoli episodi.

Per esempio, a Natale era tradizione fare gli agnolotti. Ho letto recentemente una lettera ad un giornale che mi ha fatto venire in mente le cose che succedevano. Era una specie di cerimonia, la mamma che preparava la farina, le uova, impastava. Il papà ed io che con la macchinetta facevamo la pasta e poi c'era chi doveva mettere il ripieno di carne, tutto a mano. Poi la rotellina per tagliare, eravamo impegnati tutti, una cerimonia. E durante il pranzo di Natale, stupidamente se vogliamo, facevamo a gara a chi mangiava più agnolotti: "Io ne ho mangiati 12" "Io di più, ma ne voglio ancora!"

L'altro classico era la bagna cauda. La cosa tipica era che si metteva in mezzo al tavolo il recipiente con la salsa e tutti "pucciavamo": "Nooo, hai preso il mio pezzo!". C'era il cardo e tutte le altre verdure, patata, cipolla, l'insalata amara, quella lunga.

I miei genitori in quell'epoca erano gli ultimi 300.000 di origine torinese. I nonni non c'erano più. Gli ultimi miei nonni sono morti nel '45, un nonno è morto quando sono nato io, non li ho praticamente conosciuti. C'era solo la nonna materna che viveva con le due figlie zitelle e quindi la frequentavamo perché stavano abbastanza vicine, sono quelle che gli è arrivata la bomba ed è crollata la casa, ma sono rimaste illese.

Eh sì, l'infanzia! Come ti ho già detto, durante la guerra, eravamo sfollati. Avevamo portato dei mobili da Torino con un carretto, non so perché, forse perché la casa era crollata. Era arrivato lì, nel Canavese; vicino alla casa c'era una specie di fosso e ad un certo punto il mobile è volato giù, forse era legato male. Tra l'altro questo mobile era molto bello, non so in che stile, e ce l'ha ancora mia sorella a casa sua.

La scuola elementare l'ho iniziata da sfollato. C'era una sola maestra che doveva badare a bambini di età differente. Incominciavi con le aste, poi pagine di A, di B, ecc., prima con la matita che si spuntava sempre, poi la penna col relativo pennino, calamaio e inchiostro. Le dita erano sempre sporche di inchiostro.

Io di natura sono mancino e sono stato costretto per scrivere ad usare la destra. Oggi vedo che molti scrivono con la sinistra, evidentemente non hanno subito forzature come me, anche se non mi sembra di essere stato traumatizzato.

Nel dopo guerra ho concluso le elementari, poi le medie e il liceo classico. Al termine, l'iscrizione all'Università, corso di Giurisprudenza, non senza vari tentennamenti e incertezze. Il periodo della giovinezza è stato caratterizzato da incontri con educatori, preti e laici, che hanno fortemente contribuito alla mia formazione umana e spirituale, nell'ambito della parrocchia e dell'associazionismo cattolico. Presto mi sono trovato a ricoprire cariche di responsabilità nei confronti di ragazzi e di giovani. In particolare ricordo le "cinque giorni" di spiritualità alla Casa Alpina in cui grandi educatori come Giorgio e don Ba ci aiutavano a riflettere sulla nostra vita e sulla nostra realtà familiare e sociale. Erano i tempi dei grandi contrasti ideologici che imponevano non tanto un acritico schierarsi, quanto una seria preparazione di studio e riflessione attraverso incontri e letture sui temi sociali. In particolare, mi affascinava lo studio del nostro recentissimo passato storico (dittatura, guerra, shoa, resistenza) che mi ha consentito di costruirmi un bagaglio di conoscenze utili alla valutazione della realtà sociale e politica.

Torino-Milano: solo andata.

Ho vissuto a Torino fino all'età di 23 anni. Mentre frequentavo l'Università, allora si poteva ancora fare così, ho risposto ad un'inserzione sul giornale della Olivetti che richiedeva i fantomatici, per me fantomatici, programmatori su elaboratori, su calcolatori elettronici. Ho risposto, mi hanno fatto fare un test, poi un corso, siamo nel 1960, superato questo test la Olivetti mi ha assunto. Quindi c'è stato il trasferimento da Torino a Milano che ha tagliato un po' le mie radici.

L'Olivetti era ad Ivrea però qui a Milano c'era la sezione di informatica e di elettronica. E lì è iniziata la mia carriera di informatico. Erano gli anni "eroici" dei primi calcolatori a valvole, successivamente i transistor. Ci sentivamo un po' come dei pionieri alla scoperta di un nuovo mondo. A pensarci ora sembra di parlare di archeologia! Allora non c'erano applicazioni già confezionate tipo contabilità, paghe-stipendi, produzione, ecc... né c'erano linguaggi di programmazione tipo Cobol, Excell. Occorreva scrivere tutti i programmi in linguaggio base. Come fornitori di calcolatori noi addetti (sistemisti, analisti, programmatori) venivamo dislocati presso i clienti per aiutarli a sviluppare tutte le procedure tipiche di ogni azienda. Così fui inviato a Torino presso Fiat e Lancia, quindi alla Ferrero di Alba. Il mio diretto superiore era la mitica dottoressa Bellisario anni dopo alla dirigenza dell'Itatet, azienda in crisi che risanò.

I primi tempi sono stati abbastanza difficili, abbandonavo alcune amicizie e non me ne facevo di nuove. Il fine settimana ritornavo dai miei genitori, ero tagliato un po' fuori, era difficoltoso riprendere le relazioni il sabato e la domenica. A Milano non conoscevo nessuno, salvo i colleghi.

C'erano ancora le locomotive a carbone. Mi ricordo che faceva caldo, aprivi il finestrino e la camicia era tutta nera. Sì, le locomotive a carbone c'erano. Ci mettevo molto più di due ore per andare a Torino.

Poco a poco mi sono fatto delle amicizie a Milano e poi ho incontrato l'amore e qui c'è stato veramente un taglio. I miei genitori tentavano di riportarmi a Torino, pensa che avevo addirittura in mano la lettera di assunzione della RAI. Mi ero in qualche modo impegnato a Milano, ricordo che mio padre e mia madre sono venuti su, "ma no, ma guarda, la RAI, insomma...!", ma ormai avevo preso la mia decisione e la vita è andata avanti per un'altra strada. Queste sono le scelte determinanti della vita, quelle scelte un po' traumatiche che, tuttavia, ti indirizzano in un altro modo e la tua vita va avanti altrove.

Mi sono sposato, ho avuto due figli, e poi grazie alla bontà e all'assistenza di mia moglie mi sono laureato mentre lavoravo. La mia tesi di laurea sposava la mia esperienza di lavoro con la giurisprudenza. Riguardava l'applicazione di sistemi di information retrieval alle sentenze di tribunale. Una assoluta novità per quei tempi (anni '70), una inezia rispetto a Google!

Nel frattempo ho fatto anche il militare nell'artiglieria da montagna. Al ritorno fui addetto al reparto documentazione, ma intanto l'Olivetti mano a mano è andata decrescendo, ha cominciato a collegarsi con altri (General electric, ecc.)

Con Pinuccia, che era una collega di lavoro, ci siamo sposati il 16 settembre del '67, dopo un breve fidanzamento. Dopo un anno è nato Alberto e nel '71 Federica. Il nostro incontro è sempre stato caratterizzato da un profondo amore e rispetto e da un continuo aiuto a migliorarsi personalmente e a crescere come coppia. Grazie all'aiuto di altre coppie, in particolare di Gabriella e Francesco, il nostro obiettivo è sempre stato quello di vivere, scegliere e progredire in coppia, sia umanamente sia spiritualmente, aiutati in questo dalla comune fede. Incontri, riflessioni, preghiere hanno caratterizzato il nostro cammino tanto da sentire la necessità di farne partecipi anche altre coppie. Sono nati così i gruppi di spiritualità, i gruppi di sposi, i corsi per fidanzati. Impegno non indifferente ma sostenuto con grande gioia e fede, insieme ad una comunità di amici. Intanto Pinuccia si laureava in teologia e poteva intraprendere la carriera di insegnante di religione presso le scuole elementari oltreché di catechista in parrocchia. Recentemente abbiamo festeggiato il nostro 50° anniversario e guardando al passato non possiamo che rendere grazie al Signore per tutti i doni ricevuti.

L'anno in cui mi sono sposato, nel '67, sono passato alla Siemens che aveva un reparto informatico in via di sviluppo e che proprio in quegli anni si stava affermando in Italia con i calcolatori elettronici. Anche la Siemens ha avuto vari travagli e io ho dovuto anche imparare un po' di tedesco. Non sono tanto portato per le lingue, avevo studiato il francese a scuola. Noi a Torino siamo più portati per il francese, anche il dialetto, noi lo chiamiamo lingua, ha molte parole francesi.

Lavoravo in via Fabio Filzi, in quel palazzo di mattoni rossi tipico della Siemens, uguale anche in Germania. Poi quell'edificio è passato alla Regione e adesso non so più cosa ci sia. Più tardi ci siamo trasferiti fuori Milano. In Siemens ho fatto un po' di tutto. Un ricordo particolare è l'esperimento presso il Ministero del Lavoro di automazione di tutti gli uffici di Collocamento della regione Lazio che non solo mi ha permesso di vivere un'esperienza ineguagliabile, ma anche di conoscere e frequentare dei servitori dello Stato di altissima competenza e serietà. Sono stato poi responsabile del settore applicazioni avendo alle dipendenze una cinquantina di persone che continuavano l'attività da me svolta in precedenza presso i clienti. Negli anni '80 mi venne proposta la direzione dell'Ufficio stampa con l'annessa ideazione, pubblicazione e direzione dell'House organ della società. In questo caso potei avvalermi delle mie conoscenze informatiche come della mia formazione umanistica. Lavoro estremamente interessante perché molto vario: dalle interviste ai clienti con le loro applicazioni, alla stesura degli articoli, alla impostazione grafica del giornale, alla stampa e alla sua diffusione. Oltre a questo, il rapporto con i giornali specializzati e non per far conoscere l'azienda, i suoi prodotti e le sue iniziative.

Nella parte finale della mia attività in azienda sono stato Responsabile della scuola di formazione interna. Mi è sempre piaciuto insegnare, mi sento portato a trasmettere le mie conoscenze, ad aiutare le persone a crescere. Quand'ero giovane a Torino ho anche insegnato italiano.

In Siemens sono rimasto 25 anni, fino alla pensione che è stata nel '96.

Dopo il matrimonio abbiamo abitato a Cinisello perché i genitori di mia moglie avevano acquistato la casa in previsione che la figlia si sposasse. Erano due locali con una cucinetta. A luglio del '68, a Cinisello, è nato il mio primo figlio. Avevamo fatto un po' di amicizie e due anni dopo abbiamo avuto l'occasione di venire a Milano, nella cooperativa di via Arganini.

Mia moglie prima abitava in Via Santa Monica, in quelle case chiamate "del Cerutti", il costruttore che le aveva edificate.

Nel nuovo quartiere non conoscevamo nessuno. Davanti a casa c'era ancora il prato con le mucche. In via Lanfranco Della Pila passava un ruscello, poche costruzioni, la fabbrica della Sant'Agostino dove andavamo a comprare le calze. Era ancora un paese tutto sommato. In via Ornato c'era una stalla e intorno i campi coltivati. Poi attraversavi Viale Fulvio Testi e c'era la Pirelli, le migliaia di operai in tuta bianca.....

Poco a poco mi sono inserito nella Parrocchia e ho cominciato a conoscere delle persone. Negli anni 80, con il boom dei Decreti Delegati, i genitori hanno iniziato ad entrare nelle scuole. E' iniziato un grande movimento: incontri, dibattiti, confronti, cose che gradualmente sono scemate. Ho cominciato a conoscere molte persone, tutti genitori pressappoco della mia età che avevano i figli che andavano alla scuola Passerini e prima nell'asilo di Via Monte Rotondo. Abbiamo sempre cercato di essere attivi, soprattutto mia moglie perché chiaramente dovevamo dividerci, uno doveva guardare i figli e l'altro partecipava agli incontri, facevamo a turno.

Il grande mentore

Nella mia vita ho sempre avuto la fortuna di incontrare grandi personaggi, forse ero io che li attiravo. Gente che mi ha educato, personaggi a tutto tondo, personaggi belli nel senso completo del termine tra i quali, primo tra tutti, mio padre.

Per parlare di lui partirei dalla fine. Mio padre era del 1903, è morto nel 68, a 65 anni, quindi giovanissimo, un ictus l'ha portato via. Ti vorrei leggere il suo testamento spirituale, che dice tutto di chi era quell'uomo lì.

“Mie volontà testamentarie per i miei figli...”

4 luglio 1963, cioè tre anni prima di morire. E questo era lui, una persona bellissima.

Mio padre lavorava in ferrovia nella sezione Materiale e Trazione, sono andato a cercarlo in Internet dove ho trovato una persona che scrive....“Vorrei parlare del famoso e mitico servizio Materiale e Trazione di Firenze”, lui lavorava a Torino ma mi ricordo che c'erano questi rapporti con Firenze, “che, come è noto, nella vecchia gestione delle Ferrovie dello Stato, gestiva il servizio di macchinisti, veicoli e manutenzione degli stessi”. Lui era nella segreteria del capo di questa sezione. Ha incominciato dal basso, non è che avesse studiato mio padre, non era laureato, e poi man mano ha fatto carriera. E qui si inserisce il discorso sul fascismo e sull'antifascismo suo e di tutta la nostra famiglia. C'era la guerra e lui, come ho già detto, era stato trasferito a Lubiana. Ha fatto parte anche della Resistenza, perché la ferrovia era un posto interessante per i movimenti dei treni, per i tedeschi, ecc. Mi ricordo un episodio, un po' ridicolo, attraversavamo Piazza Vittorio a Torino e ad un certo punto ha preso dei documenti e me li ha messi nel cappotto pensando “se mi fermano, non guardano il bambino”. Un po' ingenuo ma, detto fatto. Nel mio piccolo sono stato anch'io un resistente.

Alla fine della guerra, nel 45, c'è stato un periodo brutto, quello delle così dette epurazioni; c'erano dei Comitati all'interno delle Ferrovie che giudicavano i colleghi: questo è stato fascista, questo è stato un collaborazionista, ecc.

I resistenti si erano un po' divisi le competenze, io prendo quel posto lì, tu prendi l'altro, i posti dei fascisti. Mio padre ha partecipato ad una seduta e poi ha detto basta, io non voglio giudicare nessuno, queste persone sono dei poveri disgraziati, ma per carità, io condannaresi potevano distruggere le carriere e anche licenziare.

Ti racconto un episodio bellissimo. Mio padre aveva un collega iperfascista, di quelli che manganellavano; se uno si toglieva il cappello perché passavano i fascisti, lui manganellava, un fanatico proprio. Poi è stato trasferito a Verona, c'era la Repubblica di Salò e le ferrovie centrali erano andate lì.

Nel '45, alla fine della guerra, c'erano vendette, epurazioni, e questo personaggio lo volevano far fuori, era ricercato. Sai cosa è successo? Un giorno mio padre se l'è trovato in casa. Me lo ricordo quest'uomo, rosso di capelli, è stato qualche mese da noi, aspettando che si calmassero le acque. Mio padre e mia madre in qualche modo gli hanno salvato la vita.

Quando poi c'è stato un Decreto Togliatti,mi pare, ... devo andarlo a ricercare ..., un atto che ha fatto tabula rasa, ha cancellato tutto e ha promosso la riappacificazione, sai cosa hanno fatto? Hanno ricostruito le carriere di questi personaggi che erano stati epurati o messi in un angolo, e anche il manganellatore, ma non solo lui, è passato davanti a mio padre, è stato pure promosso prima di lui....

Ecco, questi episodi delineano la figura di mio padre, di un'onestà assoluta. Poi, avanzando di carriera, si è trovato come capo nella segreteria un altro fascista che gliene ha fatto passare di tutti i colori. Era in una posizione molto delicata perché si occupava anche del personale, soprattutto nei depositi, e quindi cercava di gestire al meglio i rapporti. Mi ricordo l'episodio di una signora che è arrivata da mio padre dicendo "per favore, trasferite mio marito perché ho scoperto che ha un'amante". Per dire le cose che si trovava di fronte questa persona! Con molta delicatezza, mio padre riusciva sempre ad avvertire, consigliare e superare le questioni più spinose.

Poi c'era il periodo di Natale. Normalmente a Natale arrivavano i regali e lui automaticamente, matematicamente, li respingeva tutti. Noi dicevamo: "Ma dai, papà, un pollo almeno teniamolo!". Ma niente da fare, si rifiutava, diceva che non voleva neanche lontanamente essere sfiorato da un'accusa. La gente lo faceva semplicemente per riconoscenza, perché era una persona di cui avevano stima. E invece lui era rigidissimo, non si piegava.

Quand'ero giovane era normale contestare i genitori, poi, nel tempo mi sono ritrovato a fare tutte le cose che faceva lui. Lo criticavo, non parliamo di politica poi, lui era della Democrazia Cristiana e allora giù mazzate, "tu e il tuo Andreotti....", discussioni a non finire. Lui, poverino, ci stava male, ci stavo male anch'io per questi contrasti assolutamente ridicoli, ma sai, quando si è giovani ...

Per me è sempre stato un grande riferimento. Era un uomo lavoro e famiglia, in più aveva un gruppo di ferrovieri acilisti con cui organizzava viaggi. Avevano anche la riduzione ferroviaria, perciò era facile fare dei viaggi, incontri, testimonianze e tutta una serie di attività.

Il lavoro per lui era una cosa fondamentale. Andava tutti i giorni a Porta Nuova, (noi abitavamo a Porta Susa, saranno circa tre chilometri), li faceva tranquillamente a piedi, andata e ritorno. A mezzogiorno tornava a casa, poi nel pomeriggio ritornava a lavorare, compresa la domenica mattina e la mattina di Natale, perché doveva andare a controllare la situazione. Non so se lo facesse per uno spiccato senso del dovere oppure se fosse davvero una sua responsabilità, ma qualsiasi cosa succedesse, un incidente ferroviario o qualsiasi altra cosa, lui doveva essere presente e dare avvio all'organizzazione.

L'attività extra famiglia lo prendeva anche molto; doveva organizzare, incontrare persone.

Si era dato da fare perché c'era un ferroviere, (ho visto il suo quadro anche qui alla stazione di Milano), il ferroviere santo, Paolo Pio Perazzo il suo nome, una persona con le qualità, le doti di un santo. La sua fama era diventata addirittura internazionale. Mi ricordo addirittura di un olandese che era venuto a trovarci a casa per creare un contatto, poi non se ne è sentito più niente.

Lui si era impegnato in questa cosa, a trovare documenti e soprattutto a diffondere la memoria di questa persona.

La cosa più importante che penso di aver preso da mio padre è l'onestà. Mi è rimasto dentro questo fatto di non prevaricare nessuno. Sono diventato molto scrupoloso su queste cose, forse esagerando, rimanendo molto legato alle norme. Forse ho studiato Giurisprudenza anche per questo motivo. La coerenza, sì, questo è importante, il fatto di agire nella vita secondo il proprio pensiero.

Certo, poi sbagliamo tutti, ma dobbiamo cercare di mantenerci in una certa direzione. Ad esempio, il fatto di pagare le tasse per me è fondamentale. E' vero, noi lavoratori dipendenti non possiamo scappare, ma è un dovere, lo deve essere per tutti! Poi possiamo protestare perché sono troppo elevate, certamente, però finché ci sono vanno pagate. Le frasi di alcuni politici non sono accettabili.

Correva l'anno 1969

C'è un periodo storico che ho vissuto pienamente, in particolare l'anno 1969. Un periodo di crescita, di confronti, di lotte, bello! Poi è finito tragicamente ed è sfociato in avvenimenti bruttissimi.

Nel '69 io lavoravo, ero impiegato. Ho vissuto l'autunno del '69, un movimento di liberazione, allora c'era ancora il concetto di solidarietà. Prima c'erano solo gli operai, gli impiegati erano sempre tagliati fuori dalle lotte operaie. Invece nel '69 anche gli impiegati sono stati coinvolti in questo movimento bello, liberatorio. Ricordo gli scioperi con le chitarre, la gente che usciva da un periodo di stasi, di chiusura, forse incentivata anche dal movimento degli studenti dell'anno precedente.

Queste folle che andavano per Milano, che partecipavano, anch'io partecipavo!

Poi c'è stata la strage di Piazza Fontana, il 12 dicembre. Secondo me qualcuno ha pensato: "no... qui dobbiamo chiudere, questa gente ci sta facendo la rivoluzione".

Anche gli impiegati si muovevano. Nel nostro piccolo avevamo costituito una Commissione interna, si chiamava RSA, e quindi organizzavamo picchetti, avevamo fatto anche una piattaforma in cui chiedevamo certe cose e non ce le davano. Picchetti, striscioni, era tutto un movimento.

Sono stato coinvolto anch'io personalmente. E' stato un periodo molto bello, ricco di rapporti personali, c'erano comunisti, cattolici, liberali, tutti i tipi di ideologie... Ci siamo ritrovati insieme di fronte ad una situazione che volevamo cambiare. Mi ricordo un lungo periodo di lotte, poi siamo arrivati al dunque, ci siamo confrontati con la Direzione. Tra l'altro io ero stato chiamato dal Direttore generale: "ma lei, bandiere rosse, ma lei....., si coinvolge in queste cose qua!".

Io ero un membro dell'RSA, ma non sono mai stato un capo, un trascinatore. Una volta dovevamo partire per le vacanze di Natale, io, mia moglie, i nostri due figli. Avevamo caricato tutti i bagagli, dovevamo andare al mare, passando da Torino. Era sabato, io dico a mia moglie: "scusa, oggi abbiamo una riunione ma è una cosa da poco, piccolezze". La cosa si è dilungata, mia moglie mi aspettava in macchina coi bambini, la macchina carica. La trattativa andava avanti, la Direzione stava cedendo, allora sono uscito: "senti, abbi pazienza, vai via tu". Lei guidava ed è andata da sola con i due bambini.

Siamo arrivati alle 4 del mattino e poi c'è stata la rottura, niente premio di produzione. "Noi vogliamo il premio di produzione" ... "non ve lo darò mai". Eravamo nella stanza del sindacato e dicevamo: "siamo stati troppo duri, dobbiamo trattare ancora". Arriva il vice Capo del Personale dice "io sono Kissinger, non fate così, vi diamo qualcosa...". Siamo arrivati ad un compromesso in cui ci riconoscevano il premio di produzione, ma noi volevamo anche dei soldi per recuperare le perdite degli scioperi. Vi diamo, mi sembra che fossero 20.000 lire, una tantum, una ciliegina sulla torta. L'importante era il riconoscimento del "premio di produzione". Alla fine abbiamo chiuso la trattativa, erano le sette del mattino, siamo usciti, abbiamo strappato i cartelli che c'erano fuori. Una bella vittoria!

Nel tempo il mio impegno nel sindacato è lentamente diminuito, fino a scemare.

Devo riconoscere obiettivamente che l'impegno politico non ha compromesso la mia carriera, sono arrivato ad essere dirigente; sì, c'è stato quel tentativo del direttore di farmi calmare, senza forzature per la verità, però implicitamente era un tentativo di dire "fai il bravo". Onestamente devo dire che non ho mai avuto problemi, può anche darsi che da parte mia mi sia calmato. Quando c'è stato il rinnovo delle cariche nella RSA, non mi sono più ripresentato, poi ho cambiato lavoro, altri trasferimenti.

Continuavo a seguire le vicende di quegli anni. C'è stata anche una divisione nel sindacato, sono nati i CUB, Comitato Unitari di Base, che contestavano il sindacato e quindi ci siamo trovati davanti a delle situazioni non belle. C'è stata la frattura tra i lavoratori e poi c'è stato quel traumatico 12 dicembre che ha dato inizio

alla strategia della tensione. Mi ricordo i funerali delle vittime, era una giornata da incubo, c'era una cappa! Ero in Piazza del Duomo, silenzio, migliaia di persone e silenzio. Le bare che passavano..... Ero andato con un mio collega, eravamo usciti dall'ufficio, andiamo al funerale, impressionante!

E poi le conseguenze.....Pinelli, Valpreda, la strage di Brescia. C'erano i Servizi Segreti e tanti infiltrati. E poi treni che saltavano.

Niguarda e dintorni

Il quartiere di Niguarda ha avuto una grossa evoluzione da quando sono arrivato negli anni 70. E' un quartiere piuttosto tranquillo, abbiamo qualche scippo, cose da poco. C'è stato il caso traumatico di quel nigeriano che ha ucciso tre persone con un piccone ma quella è stata una cosa eccezionale.

Poi per il resto....adesso arrivano i cinesi, prendono tutti i negozi di Via Ornato.

La mia zona è quasi deserta. Alla sera c'è solo un baretto aperto vicino a me, per il resto non c'è gran movimento. E' più attivo dall'altra parte, a Niguarda paese: il Teatro della Cooperativa e tante associazioni.

Ci sono dei nuclei di degrado, in via De Marchi e in via Santhià, via Demonte. C'è il problema delle occupazioni, gente che sfonda le porte, oppure per entrare devi pagare la mazzetta.....

Il quartiere lo vivo soprattutto attraverso la mia parrocchia che è quella di Piazza Belloveso, San Martino, una delle 5 del Decanato di zona.

Faccio attività di volontariato e faccio parte di un'Associazione, dell'Azione cattolica.

So che ci sono altre associazioni, vedo una certa attività culturale. Anche il giornale "Zona nove" contribuisce a divulgare iniziative e incontri oltre ad affrontare problematiche di quartiere o sociali anche se con qualche scivolone.

C'è questo movimento per la terza età in Parrocchia, fanno delle tombolate. Ogni tanto si riesce ad organizzare qualche incontro per aiutare le persone a riflettere su qualcosa. In un altro Centro per anziani, che frequento poco, fanno tombolate, giocano a carte, gite. C'è un altro Centro più vivace in Via Santa Monica. Lì fanno incontri, organizzano visite come la mostra del Caravaggio

A Milano ci sono tantissime possibilità! Mi tengono informato sulle iniziative (visite a musei, incontri). Sono occasioni che mi tengono aggiornato culturalmente.

Una scelta di vita: il volontariato

Ho iniziato a fare volontariato dopo la pensione. Ero molto impegnato sul fronte ecclesiale, facevo tante cose. Un giorno, qui in Anteias, Guerrino mi ha chiesto: "Ti piacerebbe scrivere delle storie e raccontarle ai bambini?" A me è sempre piaciuto raccontare. Tra l'altro, non so se per capacità o per passione, insegnare è sempre stato un mio vivo interesse. Quando ero giovane a Torino ho insegnato italiano, e poi in azienda, soprattutto a conclusione del mio percorso lavorativo.

Coi bambini poi è una cosa stupenda! Andiamo nelle scuole materne, dai 3 ai 5 anni, per cui è bellissimo, ti accolgono, ti fanno le feste. Poi stanno lì con la bocca aperta ad ascoltare, sono fortissimi!

Guerrino fa un lavoro importantissimo. Prima contatta il Comune, il quale contatta le varie scuole che decidono se aderire o meno all'iniziativa. Nella stessa scuola tre maestre hanno accettato e due no. E' molto libero. Poi facciamo un programma, siamo un gruppo di almeno 30 persone.

C'è una persona che racconta, una per classe, dipende dal numero di persone disponibili. Ci dividiamo nelle varie classi, anche se è successo che per vari impegni o difficoltà varie, alcuni di noi non partecipassero, con il risultato che mi sono anche ritrovato a fare quattro classi una dopo l'altra. Come in ogni situazione dipende dalle persone che trovi. Ci sono maestre aperte, partecipative, altre meno interessate che quando entri in classe se ne vanno fuori. Si trovano umanità di vario tipo.

Mi capita anche di scrivere le storie, in questa tornata ne ho scritte tre. Tra poco dovremmo iniziare a fare il nostro giro nelle scuole. Lo facciamo a Natale e poi in primavera.

Anteas mi ha coinvolto anche in un'altra attività, il "nonno amico" che fa il vigile all'entrata e all'uscita dalla scuola materna.

Faccio anche parte di un'altra associazione creata da un ex sindacalista, un gruppo di persone che ogni tanto si incontra, riflette, discute. Ci incontriamo per parlare di questioni sociali e religiose. Io faccio un po' da segretario, mando dei documenti via mail.

Seguo un po' la mia Parrocchia, San Martino di Niguarda, soprattutto, come dicevo, la parte ecclesiale.

Oggi siamo tutti impegnati dal Sinodo minore che ha indetto il Vescovo e questo ha comportato riunioni e impegni vari. Lui ha proposto di rivedere un percorso ecclesiale con riferimento alle nuove migrazioni, come deve cambiare la Chiesa, cosa si può fare. Così ho organizzato un incontro con un esperto per cercare di fugare la paura diffusa tra la gente.

Uno degli aspetti di questi emigrati, soprattutto dall'America del Sud, è che fanno quello che facevamo noi italiani all'estero, ovvero cercano persone che parlino la loro stessa lingua per confrontarsi, giocare, mangiare insieme.

Nei primi anni sono state create le cosiddette "cappellanie", un prete cercava di seguire dal punto di vista religioso le persone, ma queste si emarginavano ancora di più.

Hai mai sentito parlare del Senor de los Mirados? C'è una sua immagine nella chiesa di Santo Stefano; lì fanno le loro Messe e una volta all'anno organizzano una grandissima manifestazione, passano per tutta Milano con questa immagine del Cristo. Noi lo vediamo da un punto di vista folcloristico, siamo un po' estranei alle loro pratiche. Il fatto di riuscire a fonderci, a far sì che queste persone partecipino alla vita della chiesa locale (la parrocchia), sarebbe una cosa auspicabile.

Anche mia moglie è impegnata nel sociale qui nella Parrocchia, nel Centro di ascolto Caritas. Ogni tanto mi viene a raccontare le cose che succedono. Anche lì il rischio è di fare solo assistenza perché la gente viene, giustamente, a cercare le cose, il cibo, la casa, il lavoro, ecc., ma è difficile aprire un dialogo. Molti sono mussulmani, ma questo non ha importanza. Il problema è riuscire umanamente ad aprire un dialogo con loro. La Diocesi ha tentato di aiutarli a trovare lavoro e questo qualche frutto l'ha dato. Prima hanno dato delle sovvenzioni, poi hanno proposto dei corsi. E' un tentativo per coinvolgere queste persone che appartengono a culture e religioni diverse.

Una filosofia di vita

Io sono una persona molto curiosa, se vedo una cosa che mi stimola mi viene subito il desiderio di approfondire e lo faccio! Mi incuriosiscono le cose nuove, perciò faccio le ricerche su Internet per comprendere meglio. "Internet è bestiale!" Io ho la Treccani, tutti volumoni che non guardo più. Google è impressionante, fornisce ogni tipo di informazione.

Forse non si riesce ad approfondire molto su Internet, forse se andassi a prendere quei libroni troverei pagine e pagine su un determinato argomento. E' anche più scientifico, se vogliamo.

La mancanza di approfondimento è probabilmente uno dei maggiori svantaggi della modernità, tutto rimane in superficie, toccata e fuga, e questo anche nei rapporti con le persone.

L'incontro con le persone è un'altra delle cose che mi stimola. Con l'Azione cattolica, cerco di organizzare degli incontri ma spesso è difficile coinvolgere le persone affinché studino, pensino, formulino opinioni personali. Alcune persone si sentono stimolate e reagiscono, tuttavia, in genere si assiste ad un appiattimento, una difficoltà culturale a confrontarsi, dialogare.

Credo che questo sia molto pericoloso e la televisione, che io non guardo, ha una certa responsabilità. Manca il senso critico. Io, forse, ne ho fin troppo ma quando sento dire che va tutto bene, che tutto procede normalmente, mi prende lo sconforto. Alla mia età le persone non riescono più a coinvolgere i giovani.

Leggere mi piace, soprattutto libri che affrontano il discorso storico, soprattutto gli avvenimenti politici del '900 e anche fare la Settimana Enigmistica, un divertimento ereditato da mio padre.

La sera esco molto raramente, partecipo a qualche convegno, qualche incontro. Mi piace il teatro ma, non sentendoci bene, faccio fatica a seguire gli spettacoli. Raramente io e mia moglie andiamo al ristorante. Ci sono persone che al mattino escono e vanno a fare colazione al bar. Per noi è una stranezza. Una vita molto borghese, piccolo borghese!

La fede è la cosa più importante della mia vita. Ho avuto la fortuna di essere educato in una famiglia cattolica, ho incontrato degli amici a Torino, a Milano, sono stato responsabile anche dell'Azione Cattolica e mi ha dato una grande forza.

Naturalmente l'essere credente ha comportato delle scelte ben precise. Ho cercato e trovato una donna che avesse i miei stessi ideali. Ci siamo sposati e abbiamo percorso un lungo cammino sempre insieme, come sposi cristiani, anche nella vecchiaia.

Cari ragazzi.....

Mi ha colpito molto il discorso di Papa Francesco ai giovani: non lasciatevi rubare la speranza!

Io penso che la speranza non sia trovare un posto di lavoro o vincere alla lotteria, la speranza è la certezza che il bene ha sempre avuto e sempre avrà la prevalenza sul male.

E quando si afferma cose di questo tipo, emerge immediatamente il sorrisetto ironico degli scettici. Ma queste persone sono prive di memoria, chi avrebbe mai detto che Hitler e il nazismo sarebbero caduti, che l'Unione Sovietica sarebbe crollata, che sarebbe caduto il muro di Berlino? Siamo arrivati ad un pelo dalla guerra quando ci sono stati i missili a Cuba. E allora penso che i giovani non debbano permettere che qualcuno rubi loro la speranza.

E' chiaro che la speranza si paga. Ci sono persone che hanno pagato con la vita, penso a Falcone, a Borsellino e a tanti altri. Ci sono attualmente centinaia di persone che vivono sotto scorta, non è una bella vita, è una vita da galera. E' chiaro che il male è sempre in evidenza mentre il bene è sempre oscuro. Ma non bisogna perdere la speranza e mettersi in discussione in prima persona.

Si comincia dalle piccole cose come fare bene il proprio dovere. Studiare e lavorare con serietà e onestà.

I giovani dovrebbero iniziare dalle piccole cose: farsi il letto, lavare i piatti. Sembrano cose ridicole, ma sono l'inizio della responsabilità che ciascuno deve prendersi. Fare in modo che il positivo viva concretamente nella propria vita. Le provocazioni, le droghe, l'alcool, sono elementi che possono condizionare un giovane, ma il senso è quello di lottare giorno dopo giorno, lottare contro il male che dimora in ognuno di noi. In Italia ci sono situazioni pesanti come la mafia, la corruzione dilagante e non sappiamo se verranno debellate.

La speranza, tuttavia, permane perché ci sono persone che lottano affinché vengano estirpate queste erbacce. Ci sono associazioni, come Libera, che combattono in questa direzione. Purtroppo oggi ci sono tutta una serie di condizionamenti e il rischio delle scorciatoie, anche in politica, è molto elevato.

Bisogna rispettare la gradualità, la perseveranza, la calma e la serenità di spirito, sapendo che le cose sono a lungo termine. Tutte le volte che ho l'occasione di affrontare discorsi simili con i miei nipoti, che vedo poco perché sono grandi e vanno all'Università, cerco di trasmettere loro questi concetti.

Io sono poco convinto delle prediche. Credo che le cose si imparino attraverso i comportamenti, dando l'esempio in casa, trasmettendo le tradizioni, come quella degli agnolotti a Natale. Sono piccole cose che coinvolgono le persone.

A parte i drammi come il femminicidio, oggi nei giovani non c'è questa spinta al dialogo, ad impegnarsi. Io e mia moglie abbiamo sempre detto "mai soli". Confrontarsi con altre coppie, aiuta a comprendere che i problemi spesso sono i medesimi e che ci si può dare una mano, non tanto a risolvere il problema, quanto ad avere un altro punto di vista. Siamo sempre andati in cerca di persone con cui poter dialogare e confrontarsi. Abbiamo avuto fortuna. Quando, da sposi, siamo andati a Cinisello abbiamo incontrato subito una coppia che benediciamo sempre, che ci ha aiutato tantissimo. Quando siamo venuti a Milano questa coppia ci ha coinvolto ancora di più per cui è stato un bel cammino.

In definitiva mi sembra che le parole chiave possano essere: valori, coerenza e responsabilità. Una vita senza valori è spenta. Quali valori? Ad esempio quelli espressi dalla nostra Costituzione (libertà, pari dignità sociale, uguaglianza, sviluppo della persona, la cultura) e, se sei credente, quelli della tua fede. Devi poi cercare di rimanere fedele ad essi con la coerenza di vita, se necessario andare contro corrente, falsi profeti ce ne sono ad ogni angolo. La responsabilità è poi fondamentale perché devi essere cosciente che ogni tua parola, ogni tuo gesto, ogni tua azione hanno una conseguenza, un riscontro sugli altri e sulla società e devi essere pronto a darne conto. Sembrano concetti teorici e di difficile applicazione, sono invece i requisiti fondamentali di una persona rispettosa della propria e dell'altrui dignità.

Cosimo Répari

Quando gli ho mandato la stesura finale delle nostre conversazioni, Cosimo mi ha detto: "Ho un dubbio. Ma a chi può interessare la mia storia?". Eravamo al telefono e io ho sorriso tra me e me cercando le parole per fargli capire quanto invece la sua storia fosse importante.

La storia di Cosimo è la storia di tutte quelle persone oneste che hanno contribuito a fare grande il nostro Paese. E' l'esempio di una vita fatta di valori, di coerenza, di determinazione ma anche di forti sentimenti, di attenzione compassionevole all'altro, di analisi critica di quello che succede intorno a noi, nella società e nella politica.

Direi che solo questo potrebbe bastare a rendere esemplare la sua storia ma in più c'è il Cosimo che ho avuto il piacere di conoscere di persona e che le mie parole, forse, non restituiscono appieno. Un uomo forte e delicato che possiede l'umiltà dei saggi, che sa ancora cogliere la gioia delle piccole cose, che sa far parlare le emozioni attraverso la luce dei suoi occhi.

Grazie Cosimo! E' stato un piacere e un onore conoscerti. Manuela.

Milano, 1° maggio 2018